

Prima o dopo, purché le leggiate! (Giancarlo Paciello)

Le ragioni di queste righe sono praticamente due e, in un certo senso entrambe di ordine personale, e cioè il mio bisogno di misurarmi con il pensiero di Gianfranco La Grassa per poi appropriarmene e, attraverso una corretta volgarizzazione, trasformarlo in strumento di battaglia teorica, inserendomi così nel dibattito in corso sul blog di “Ripensare Marx” con alcuni elementi di propositività. Tutto questo, dopo aver contribuito a “demolire” quelle argomentazioni che vedono le posizioni di La Grassa cinicamente proiettate in uno spazio soltanto geopolitico e del tutto estranee alla “**lotta di classe**”, e aver fatto alcune considerazioni “critiche” su l’elaborazione del La Grassa!

L’intento dunque è chiaro. Il desiderio di portare il mio modesto contributo alla discussione e non la **giusta linea proletaria**. Visto però che, sia pure ironicamente, ho fatto riferimento ad un linguaggio assai in voga oltre una quarantina di anni fa, farò un salto ad un anno fatidico per il movimento comunista internazionale, il 1963, anno in cui si consumò la rottura tra l’U.R.S.S. e la Cina popolare, un evento drammatico per chi, come me, si affacciava al comunismo e credo anche per i comunisti di tutto il mondo.

Riassumo per i giovani, i tempi della rottura. Il 30 marzo 1963 il Comitato centrale del PCUS (Partito Comunista Unione Sovietica) scrisse una lettera al Comitato centrale del PCC (Partito Comunista Cinese). La risposta del PCC (nota successivamente come i *venticinque punti*) è del 14 giugno 1963. Ai *venticinque punti* il Comitato centrale del PCUS risponderà, con una lettera aperta sulla *Pravda*, il 14 luglio 1963. I cinesi risponderanno a loro volta con un articolo “*Le origini e lo sviluppo delle divergenze tra i dirigenti del PCUS e noi*”, sul *Quotidiano del popolo* il 6 settembre 1963 e sarà la rottura definitiva. Anche se espressa in termini di “divergenze”. L’attenzione all’unità è stata sempre, anche se spesso soltanto formalmente, nel movimento comunista internazionale!

Ma le ragioni della rottura erano già tutte contenute nei *venticinque punti*.

Penso ai lettori, soprattutto i più giovani, che si staranno chiedendo: ma tutto questo cosa c’entra con La Grassa e, soprattutto con l’oggi? Ebbene, la ragione di questo tuffo nel passato è legata al mio bisogno di inguaribile maoista di ricordare che il movimento comunista internazionale ha di continuo (e giustamente) inteso l’imperialismo come una teoria che interpretava la realtà capitalistica senza più ricondurla alla sola contraddizione capitale-lavoro. Il quarto dei *venticinque punti* rappresenta la realtà del mondo del 1963 in quattro contraddizioni fondamentali. In realtà non si tratta affatto di nostalgia, quanto piuttosto della necessità anche per noi, oggi, di fare i conti con il mondo che abbiamo di fronte e non con i nostri sogni!

Ed ecco qui di seguito, riportati per intero, i punti quattro e cinque. Mentre il punto quattro rappresenta la teoria, il punto cinque rappresenta invece i rischi che si corrono nell’allontanarsene.

“4. La linea generale del movimento comunista internazionale ha per punto di partenza l’analisi di classe concreta della politica e dell’economia mondiale nel loro complesso e delle attuali condizioni mondiali, ossia delle fondamentali contraddizioni nel mondo contemporaneo. Se si evita l’analisi di classe concreta, ci si sofferma a caso su alcuni fenomeni superficiali, e si traggono conclusioni soggettive e infondate non sarà mai possibile giungere a conclusioni corrette riguardo alla linea generale del movimento comunista internazionale, ma si scivolerà inevitabilmente su una via del tutto diversa da quella del marxismo-leninismo.

Quali sono le contraddizioni fondamentali del mondo contemporaneo? I marxisti-leninisti sostengono coerentemente che sono le seguenti:

- la contraddizione tra il campo socialista e il campo imperialista;*
- la contraddizione tra il proletariato e la borghesia nei paesi capitalisti;*
- la contraddizione tra le nazioni oppresse e l’imperialismo;*
- le contraddizioni dei paesi imperialisti tra loro e dei gruppi monopolistico-capitalistici tra loro.*

La contraddizione tra il campo socialista e il campo imperialista è una contraddizione tra due sistemi sociali fundamentalmente diversi: socialismo e capitalismo. Essa è senza dubbio acutissima. Ma i marxisti-leninisti non devono considerare le contraddizioni nel

mondo come se si riducessero alla contraddizione pura e semplice tra il campo socialista e il campo imperialista. L'equilibrio internazionale delle forze è mutato e si è sempre più spostato a favore del socialismo e di tutti i popoli e le nazioni oppresse del mondo, diventando così estremamente sfavorevole per l'imperialismo e i reazionari di tutti i paesi. Ciononostante, le contraddizioni enumerate sopra esistono ancora oggettivamente. Queste contraddizioni, e le lotte alle quali danno adito, sono interdipendenti e si influenzano l'una con l'altra. Nessuno può dimenticare alcuna di queste contraddizioni fondamentali o sostituirne soggettivamente una a tutte le altre. È inevitabile che queste contraddizioni diano adito a rivoluzioni popolari, che sono le sole a poterle risolvere.

5. *Le seguenti opinioni erronee dovrebbero essere respinte in merito alla questione delle contraddizioni fondamentali nel mondo contemporaneo:*

a) *il cancellare il contenuto di classe nella contraddizione tra i campi socialista e imperialista e il non riuscire a vedere questa contraddizione come una contraddizione tra Stati sotto la dittatura del proletariato e Stati sotto la dittatura dei monopolisti;*

b) *il riconoscere soltanto la contraddizione tra i campi socialista e imperialista, respingendo e sottovalutando invece le contraddizioni fra il proletariato e la borghesia nel mondo capitalistico, tra le nazioni oppresse e l'imperialismo, dei paesi imperialisti tra loro e dei gruppi monopolisti tra loro, e le lotte alle quali queste contraddizioni danno adito;*

c) *l'affermare riguardo al mondo capitalistico che la contraddizione tra il proletariato e la borghesia può essere risolta senza una rivoluzione proletaria in ciascun paese e che la contraddizione tra le nazioni oppresse e l'imperialismo può essere risolta senza la rivoluzione da parte delle nazioni oppresse;*

d) *il negare che lo sviluppo delle contraddizioni inerenti al mondo capitalistico contemporaneo conduca inevitabilmente a una nuova situazione in cui i paesi imperialisti sono impegnati in una lotta intensa e l'affermare che le contraddizioni tra i paesi imperialisti possano essere conciliate o persino eliminate da "accordi internazionali tra i grossi monopoli";*

e) *l'affermare che la contraddizione tra i due sistemi mondiali del socialismo e del capitalismo scomparirà automaticamente nel corso della "competizione economica", che le altre contraddizioni mondiali fondamentali faranno automaticamente altrettanto con la scomparsa della contraddizione tra i due sistemi e che apparirà un "mondo senza guerre", un nuovo mondo di "cooperazione generale".*

È naturale che queste opinioni erronee conducano inevitabilmente a scelte politiche erronee e dannose e quindi a fallimenti e a perdite di questo o quel genere per la causa dei popoli e del socialismo.

Oggi, la situazione che abbiamo di fronte non assomiglia nemmeno lontanamente alla situazione descritta dal punto quattro e sono venute alla ribalta altre contraddizioni a caratterizzare il mondo attuale. A mio parere, l'elaborazione del concetto di **Imperialismo** di Gianfranco La Grassa (che non voglio assimilare alla teoria delle quattro contraddizioni), ripercorre però un'identica esigenza, più libera però in termini di ricerca e, ovviamente meno efficace in termini politici, non avendo dietro di sé, il colosso cinese.

Cosa è che rende alcuni sospettosi rispetto alle tesi di La Grassa? Ho usato l'aggettivo "sospettosi" e non "critici" a ragion veduta, nel senso che la critica è legittima per definizione, mentre il sospetto... Quasi alla fine del penultimo paragrafo dello scritto che segue, ho citato una frase di La Grassa che mi trova **totalmente** d'accordo!

"Essere contro il capitalismo significa mantenere aperta una riflessione critico-rivoluzionaria sull'attuale assetto dei rapporti sociali dominanti, significa perciò non rassegnarsi, pur in presenza di una grave sconfitta storica e della necessità di ripensare radicalmente cosa sia questa società e come può essere trasformata, al dilagare della prepotenza, dell'ingiustizia, dello schiacciamento dei più deboli, dell'inciviltà e dell'incultura, ecc. che caratterizzano questi tempi bui. Essere semplicemente contro il capitale finanziario è ripetizione di un errore ripetuto infinite volte da oltre un secolo".

Proverò ora ad analizzarla passo passo, e strada facendo, cercherò di evidenziare quello che speravo si trovasse già bello e pronto in La Grassa e che ora penso invece debba essere il risultato di una elaborazione a più mani.

“Essere contro il capitalismo significa mantenere aperta una riflessione critico-rivoluzionaria sull'attuale assetto dei rapporti sociali dominanti, ...”.

Dunque, senza un'appropriata teoria, niente rivoluzione. Sostanzialmente: è assai improbabile che si riesca a cambiare qualcosa che non si conosca bene e, aggiungo io, soprattutto senza che esista il soggetto rivoluzionario, più semplicemente chi sia interessato ad una trasformazione anticapitalistica della società, non sul piano del puro desiderio. Per poi fare cosa?

“... significa perciò non rassegnarsi, pur in presenza di una grave sconfitta storica e della necessità di ripensare radicalmente **cosa sia** questa società e **come** può essere trasformata, al dilagare della prepotenza, dell'ingiustizia, dello schiacciamento dei più deboli, dell'inciviltà e dell'incultura, ecc. che caratterizzano questi tempi bui”.

L'invito a non rassegnarsi è chiaramente rivolto ai dominati oltre che a tutti coloro che hanno subito una grave sconfitta storica (la fine del comunismo storico novecentesco, rappresentato emblematicamente dall'implosione dell'U.R.S.S.). Si tratta comunque di una chiara indicazione **di classe!** La Grassa, che nella sua elaborazione teorica pone in secondo piano il conflitto (la contraddizione, dicevano i cinesi), **capitale-lavoro**, sa bene che le lotte vanno fatte e che, in ogni caso, lo sfruttamento dei dominati è continuo, figuriamoci in una situazione di crisi come quella che stiamo vivendo! Sa anche però, **è questo è quello che gli si rimprovera**, da parte dei *duri a capire*, che la prospettiva *del sole dell'avvenire* non ha alcun fondamento scientifico e dunque occorre liberarsi di idealità ossificate (prima fra tutte l'opposizione destra-sinistra) che favoriscono soltanto le vecchie oligarchie di partito e che impediscono invece alle masse una comprensione del mondo reale.

Un dato è certo però e cioè che i dominati non fanno parte di nessuno dei gruppi di dominanti variamente descritti in precedenza e la loro esperienza di lotta essi la maturano sostanzialmente nella contrapposizione tra *la proprietà privata dei mezzi di produzione* e la loro *forza o capacità lavorativa* e cioè nel **conflitto capitale-lavoro**, in uno spazio dominato dall'economicismo. Occorrerebbe dunque un'organizzazione (non trade-unionistica) che sapesse trasformare esigenze contingenti in esigenze strategiche, che sapesse passare “*dalla fabbrica allo Stato*”, come si diceva una volta. Un terreno di lotta specificamente nazionale, sostengo io. Ma in particolare, in un contesto policentrico, per misurarsi dunque in un contesto internazionale, i dominati potranno far questo, soltanto se forti di una sovranità nazionale indiscussa. Altrimenti si ridurranno ad essere tifosi di questa o quella geopolitica.

Se sono vere queste mie considerazioni, del resto mutate da una tradizione di lotta antimperialistica di più di un secolo, bisogna rendersi conto che, sul piano pratico siamo praticamente all'anno zero. Dal momento che non esiste alcuna organizzazione dei dominati e anche questi non si sa bene come individuarli! Nel senso che non si dispone di una conoscenza dell'attuale stratificazione sociale e di una teoria più puntuale che vada oltre l'utilissima ma anche troppo generica categoria “i dominati”.

Io penso perciò che il momento storico che viviamo, un momento in cui lo spazio teorico è ancora occupato in piccola parte dalle vecchie ortodossie e per la più gran parte da teorie di comodo, di subordinazione, offra per ora, ad infime minoranze non rassegnate, soltanto la possibilità di adoperarsi a capire **cosa sia** questa società e non sul **come** possa essere trasformata. Questo voglio significare quando sostengo che si tratta di combattere una battaglia culturale e non politica *tout court*.

Quanto all'ultima frase della citazione di La Grassa: “*Essere semplicemente contro il capitale finanziario è ripetizione di un errore ripetuto infinite volte da oltre un secolo*”. dopo quanto leggerete, si spiegherà da sola!

Mi avvio alla conclusione di queste mie considerazioni, per lasciarvi poi alla lettura del **testo-base!** Poche righe per mantenere la promessa circa alcuni elementi di propositività.

Il “policentrismo” che si sta facendo strada, offre maggiori possibilità rispetto al “monocentrismo”, sul piano delle prospettive, (vedi Russia versus Georgia, Obama che manda lettere a Putin per patteggiare, ecc.) visto che fino ad ora il terreno importante, ma **unico**, era quello della resistenza, con tutte le confusioni sull'antiamericanismo, ecc., ecc..

La rivendicazione di una reale sovranità nazionale non credo possa disturbare chi, da sempre, considera l'Italia una colonia statunitense! Mentre completo queste righe, il glabro Frattini ha ritirato l'Italia dalla conferenza di Ginevra (Durban 2) dell'ONU, per la presenza nel testo di convocazione di un attacco antisionista! Se si parla di ENI da potenziare, subito ci si scandalizza circa una politica di potenza dell'Italia? La rivendicazione del ruolo delle nazioni in quanto tali riporterebbe **in auge** il diritto delle nazioni, in un'epoca in cui *l'ingerenza umanitaria* è stata lo strumento principale dell'imperialismo statunitense per bombardare chiunque, sull'onda del rispetto dei diritti umani, ovviamente a geometria variabile!

I soggetti da coinvolgere sono a mio parere, le ultime due generazioni (da 20 a 40 anni). Io credo che oggi si sia in grado di prospettare qualcosa di ragionevole anche per coloro che vivono una vita assai diversa da quella che abbiamo vissuto noi alla loro età. Il problema non è, per me, stravincere a livello teorico, quanto piuttosto, servendosi di una teoria nuova, riuscire a dare indicazioni di ordine culturale prima ancora che politico, su come stare al mondo, oggi, e scusate se è poco!

L'elaborazione di Gianfranco La Grassa del concetto di *Imperialismo*

Premessa

Lo studio pluritrentennale di questo misconosciuto studioso del marxismo e del leninismo (che ha comunque pubblicato decine di libri su entrambi gli argomenti!), è approdato ad alcune formulazioni originali sia dell'uno che dell'altro. Dal momento che, nella situazione attuale, è proprio un quadro complessivo cui far riferimento che fa difetto, cercherò di illustrare dette formulazioni, a partire dalla rilettura che La Grassa fa dell'*Imperialismo, fase suprema del capitalismo* di Lenin, ivi comprese le sue ipotesi su come possa evolvere nei prossimi decenni *“la formazione sociale capitalistica ri-mondializzata nel 1989-91”*.

Cercherò, nei limiti delle mie capacità, innanzitutto di “descrivere” il nuovo quadro teorico che ne risulta, quanto alle mie “riserve”, pur dichiarandomi fin da ora complessivamente d'accordo con La Grassa (cosa del tutto evidente del resto, visto che ho scelto questo originale e rinnovato contributo alla teoria, per collocarvi le mie argomentazioni), le esprimerò in una o due paginette, a parte, che allegherò al testo. Premetto che si tratta di un lavoro, decisamente faticoso e difficile!

Ad una prima parte sostanzialmente teorica, io credo di non difficile comprensione (anche se di non facile accettazione, visto il quadro ossificato dei teorici marxisti), ne seguirà una seconda, con la quale occorre confrontarsi se non si vuole stare soltanto alla finestra, e che sarà costituita, per solido convincimento dello stesso autore, da una serie di ipotesi pronte a smentire il più approfondito dei convincimenti, anche se fondato su di una solida teoria. Di fatto ho già cominciato, con questa affermazione, a definire il criterio metodologico fondamentale degli studi di La Grassa, secondo il quale le più “ispirate” previsioni sono di fatto *“largamente aperte a possibilità di errori anche notevoli, in molti casi di ampiezza tale da inficiare l'apparato categoriale impiegato nel formularle”*, senza per questo rinunciare appunto alla teoria in quanto sistema di ipotesi (da non confondersi ovviamente con la realtà!). Un approccio decisamente scientifico al problema. In ogni caso, anche se le previsioni dovessero, in linea di larga massima, rivelarsi per l'essenziale esatte, queste non potranno finire con l'affermarsi nel corso di decenni, non certo di anni.

L'Imperialismo: due opposte concezioni

Prima di seguire La Grassa nel suo “riassunto” della teoria dell'imperialismo di Lenin rispetto alla quale emergeranno sia i suoi punti di affinità con essa, sia le novità sostanziali rispetto ad essa, c'è bisogno di fare alcune precisazioni.

In primo luogo si tratta di mettere subito in evidenza un punto essenziale circa il carattere dell'imperialismo e cioè il suo essere intrinseco alla struttura dei rapporti del modo di produzione capitalistico, contrariamente a quanto sostenevano Hobson e Kautsky, che ritenevano invece l'imperialismo una semplice politica di settori arretrati del capitalismo (i settori finanziari, considerati parassitari, putrescenti) e che, di conseguenza, erano convinti si potesse contrastare detta politica, senza la trasformazione del capitalismo in un'altra formazione sociale.

Si tratta dunque di riaffermare il profondo convincimento di Lenin che, per l'appunto, vedeva il capitalismo intrinsecamente conflittuale, fortemente competitivo non soltanto a livello economico ma anche in campo politico e militare. E dunque l'imperialismo non poteva che essere inestricabilmente intrecciato con il modo di produzione tipico della formazione sociale capitalistica. Per Lenin perciò, il capitale finanziario (tipica espressione dell'imperialismo), non costituiva una *degenerazione* del capitalismo, dovuta alla presenza di capitalisti parassitari, puramente speculativi. Era invece *simbiosi*, tra capitale bancario e capitale industriale. Un capitale finanziario dunque indissolubilmente legato a quello produttivo.

La tesi di Hobson e di Kautsky, secondo la quale è necessario combattere il primo per far meglio fiorire il secondo, considerato tutto sommato positivamente, perché potrebbe essere utilizzato a vantaggio della collettività, grazie alla sua dinamicità e al veloce sviluppo delle sue capacità produttive, (tesi che ancora oggi riemerge), è storicamente servita soltanto ad indebolire la lotta antimperialistica e continua a svolgere, anche oggi, la stessa funzione.

Secondo La Grassa, partendo dalla tesi leniniana dell'imperialismo strutturalmente legato al capitalismo, si può e si deve trarre una conclusione ancora più generale, e cioè che la definizione e la trattazione del primo dipendono da come viene concepito il modo di produzione capitalistico. Come vedremo meglio in seguito, La Grassa a questo punto si allontana dall'impostazione leniniana. Si tratta di un processo molto simile a quello che avviene, per l'autore, con Marx.

E siamo ad una seconda precisazione. La Grassa parte da Marx per definire il modo di produzione capitalistico, per poi "innovarlo" con successivi spostamenti concettuali di rilievo, e così pure parte da Lenin nel trattare il problema dell'imperialismo, per apportarvi poi modificazioni radicali. Prima di arrivare all'analisi dell'imperialismo è perciò assai opportuno seguirlo, nella sua lettura "essenziale" di Marx.

Marx secondo La Grassa

Il punto essenziale della concezione marxiana del modo di produzione capitalistico, è rappresentato dall'importanza **capitale** che Marx attribuisce al fatto che, nel capitalismo, lavori privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro, si socializzino solo indirettamente, tramite il mercato. La produzione capitalistica è dunque produzione di merci, avviene di fatto in unità separate e autonome, ognuna delle quali porta avanti i suoi propri interessi, in conflitto con altre unità (che d'ora in poi chiameremo *imprese*) dello stesso genere. La forma di merce è evidentemente in stretta correlazione con quella di denaro, in definitiva con le diverse manifestazioni monetarie di quest'ultimo. Se si producono merci, è ovvio che la ricchezza prodotta presenti sempre il suo aspetto monetario. la somma di merci è sempre tradotta in una somma di denaro. Il calcolo economico è di fatto effettuato in moneta. Questa acquista ogni cosa, ed ogni cosa può essere trasformata, in tempi più o meno lunghi, in moneta.

Se tra queste imprese si creano alleanze e collegamenti secondo le molte forme giuridiche esistenti per farlo, o se addirittura alcune di esse sono fagocitate da altre che le battono nella concorrenza, tutto ciò avviene per poter accrescere le capacità **competitive** delle imprese. Dal momento che il capitalismo è, produzione di beni e servizi in *forma di merce*, se ne deve necessariamente concludere che il **conflitto interimprenditoriale** è *generale e permanente*, mentre **l'accordo, la fusione, il collegamento, l'inglobamento e l'incorporazione, tra imprese** sono *particolari e transitorie*. Il conflitto è il fine, dice La Grassa, mentre l'accordo, l'alleanza, ecc. sono il mezzo per quel fine. Per poi precisare che non si tratta di "*un conflitto fine a se stesso, ma a sua volta strumento per l'affermazione della propria temporanea predominanza*".

E' questo l'assunto sostanziale che allontana La Grassa da Marx.

L'elemento fondamentale, "essenziale", del modo di produzione capitalistico non sarebbe, come sostiene Marx, *la proprietà privata dei mezzi di produzione*, cui si contrappone quella della forza o capacità lavorativa di coloro che sono pagati mediante salario e cioè il *conflitto capitale-lavoro*, ma il *conflitto interimprenditoriale*. E le forme proprietarie rappresentano i mezzi utilizzati dalle imprese per realizzare le condizioni migliori nelle quali collocarsi in vista del reciproco conflitto prima di tutto per la supremazia mercantile.

Secondo La Grassa, seguendo l'ottica marxiana della mera proprietà privata dei mezzi di produzione, si finisce per fissare l'attenzione sostanzialmente su di un fenomeno, la centralizzazione dei capitali, che porta alla *fase monopolistica* del capitalismo, come uno stadio irreversibile del suo sviluppo, che di centralizzazione in centralizzazione, dovrebbe portare al famoso *ultraimperialismo*, o capitalismo pienamente organizzato, di Kautsky e Hilferding. Di fatto questa tendenza non si è mai realizzata, mentre oggi la conflittualità interimprenditoriale, con imprese ben più giganti di quelle dell'epoca di Lenin (e di Marx), si va progressivamente esasperando.

La struttura dell'impresa

Nel momento in cui si accetta la tesi che il conflitto tra imprese è l'elemento decisivo, e fondante, del capitalismo, è molto importante cercare di definire le strutture di dette imprese. Queste, in quanto entità produttive, sono costituite da collettivi di lavoro produttivo (salaricato), a struttura piramidale, in cui, partendo dal basso, esistono i diversi ruoli del lavoro manuale ed esecutivo e, verso l'alto, i diversi ruoli del lavoro direttivo. Al vertice stanno i direttori dei dipartimenti e delle divisioni, e, su tutti, il gruppo dirigente dell'impresa nel suo complesso.

L'impresa è un'organizzazione che, considerata in se stessa, persegue finalità di profitto, utilizzando una razionalità produttiva (strumentale), con la ricerca di una efficienza economica fondata sulla migliore utilizzazione di una serie di risorse e di fattori produttivi (dove per migliore s'intende quella che minimizza i costi) per ottenere la massima produzione possibile (dove il massimo concerne in realtà il ricavo ottenibile dalla vendita delle merci). Ogni impresa cerca di conseguire un simile risultato in competizione con le altre, tra di esse si stabiliscono a volte rapporti di collaborazione (sostanzialmente e solo in funzione della volontà di prevalere su altri gruppi di imprese). Si tratta in realtà soltanto di semplici alleanze, poiché ogni impresa persegue il fine del successo, della prevalenza nella competizione, e in base a ciò regola la sua condotta che è di reciproca cooperazione (solo *transitoria e locale*) e di reciproca lotta (*permanente e complessiva*).

Le funzioni di direzione dell'impresa

L'organo dirigente dell'impresa espleta due funzioni ben differenti che, nelle imprese di maggiori dimensioni, tendono ad essere assunte anche da soggetti concretamente distinti. E' infatti necessario innanzitutto che:

1) si formi una gerarchia (interna) di ruoli al cui vertice si situa il gruppo, con il compito di assicurare la coesione dell'impresa, il coordinamento d'insieme, la migliore efficienza in termini di costi e ricavi. Tale gruppo gestisce i processi tecnici e amministrativi, forgia l'organizzazione e assume il comando diretto delle "truppe".

2) venga affidata al gruppo in questione, o ad una sua sezione, anche la gestione, la promozione e l'utilizzazione delle innovazioni, siano esse di *processo*, (atte cioè a ridurre i costi unitari di produzione), o di *prodotto*, (in grado cioè di ampliare la gamma delle merci vendute) e di accrescere in tal modo la quota di mercato dell'impresa, indipendentemente da costi e prezzi.

Infatti, nel modo di produzione capitalistico, fondato sulla competizione tra imprese nei mercati, sia le innovazioni del primo tipo sia quelle del secondo, sono piegate alle esigenze di detta competizione, alla necessità cioè di battere i concorrenti e di

appropriarsi di sempre maggiori quote della ricchezza prodotta in forma monetaria. Va detto che, ai fini del conflitto interimprenditoriale, risultano però nettamente più decisive le innovazioni di prodotto, in particolare quando si tratti di prodotti interamente nuovi e non di nuove versioni di vecchi prodotti, che consentono di produrre, per un periodo di tempo più o meno lungo, in condizioni di quasi monopolio e di far così dirottare verso le imprese innovatrici, grosse quote di risorse (i "risparmi") accumulate, in specie mediante il settore bancario, e finanziario in genere.

Ma vista l'organizzazione conflittuale della produzione capitalistica, non è pensabile che i gruppi dirigenti imprenditoriali possano limitarsi a svolgere soltanto funzioni di gestione tecnica, di organizzazione, di coordinamento d'insieme, di innovazione. E' dunque necessaria una diversa funzione che:

1) abbia la visione d'insieme dell'impresa e del complesso delle sue potenzialità competitive, ivi comprese quelle attinenti alla sua flessibilità nell'adattarsi ad eventuali mutamenti delle modalità e del terreno del conflitto interimprenditoriale,

2) sia in grado nello stesso tempo di studiare attentamente queste modalità e lo specifico terreno dello scontro, di condurre un'adeguata politica delle alleanze tra imprese, di scegliere i tempi più consoni all'acutizzazione del conflitto in questione, e di stringere legami con altri settori sociali *non* imprenditoriali, senza l'appoggio dei quali la "guerra tra imprese" risulterebbe non gradita a buona parte della popolazione, creando in questo modo un *ambiente* tendenzialmente ostile all'imprenditorialità e un indebolimento della sua egemonia, della sua presa ideologica.

Questa funzione, particolarmente complessa, viene assunta da un organo imprenditoriale dirigente con compiti *strategici*, di carattere fondamentalmente politico. Anche se tale organo spesso è in possesso dei pacchetti di controllo azionario delle imprese, non è però la proprietà ad essere decisiva, quanto piuttosto la sua funzione *strategico-politica*, di una politica tutta intenta a favorire il successo di alcuni, e la loro predominanza su altri, nella competizione nell'ambito della sfera economica della società.

L'organo direttivo strategico, che pure ha un'attenzione prevalente ai fenomeni della sfera economica, si fa carico contemporaneamente, e *necessariamente*, dei compiti di coinvolgimento delle altre sfere della società capitalistica, quella più specificamente politica e quella ideologica. Solo l'adempimento di questi altri compiti, non più semplicemente economici, pur se espletati con l'utilizzazione di risorse finanziarie (sia ben chiaro!), consente alle imprese, centri in cui si produce la ricchezza nella sua forma generale di denaro, di non isolarsi dal resto della società, ma di conquistare invece in essa un'influenza che la permea nel suo insieme e di esercitare perciò un'autentica **egemonia**, di ottenere un consenso non disgiunto dall'uso del potere.

L'impresa e lo Stato

Va a questo punto sottolineato che la competizione, e il possibile successo in essa, rappresentano una forte molla per il consenso sociale, impossibile a raggiungersi, senza una regolamentazione del "gioco" competitivo e senza ideologie di mascheramento dei vari trucchi possibili per alterare queste regole a proprio vantaggio. E' necessaria la presenza delle sfere sociali politica e ideologica, e cioè, usando le parole di La Grassa:

"di complessi di rapporti sociali che si 'rapprendono', si 'coagulano', in apparati vari in cui si svolgono processi lavorativi il cui 'prodotto' sembra indirizzato a garantire gli interessi più generali e complessivi dell'insieme societario, dell'insieme dei suoi membri posti formalmente su un piede di parità, di eguaglianza (di possibilità)".

Lo Stato è la denominazione del complesso degli apparati politici che *sembrano* svolgere compiti amministrativi per scopi *pubblici*, (l'*interesse generale* si dice correntemente) e non in funzione di particolari gruppi di potere sia esso economico e/o politico, come avviene di fatto nella realtà. Questi ultimi si pongono in conflitto anche nell'ambito della sfera politica (e degli apparati di Stato), ma con modalità e intenti assai diversi rispetto a quelli in vigore nella sfera economica. Si tratta infatti di *una competizione tra gruppi dominanti imprenditoriali di tipo strategico*. Questi gruppi dominanti, sia economici che politici, sanno bene che non deve essere lesa l'unità dello Stato, perché resti salda *tra la gente* la credenza che tale unità serva alla prestazione di

servizi per la società nel suo insieme, senza manifesto favoritismo a vantaggio di certi gruppi sociali o di certi altri.

E così, la competizione, svolta nell'apparente saldezza dell'unità della sfera politica, e statale in particolare, porta alla formazione in detta sfera di gruppi dominanti che attuano strategie particolari, diverse da quelle svolte dai gruppi strategico-imprenditoriali nella sfera economica sia produttiva che finanziaria. Tra gruppi dominanti politici ed economici c'è sostanziale unità di intenti, per quanto concerne la riproduzione dei decisivi rapporti capitalistici, ma anche frizioni dovute alla diversità dei compiti e delle modalità di esercizio della dominanza. E ulteriori diversità esistono con riguardo ai gruppi dominanti e all'esercizio (e alle modalità) di tale dominanza nella sfera ideologica.

Il fulcro della sfera politica, lo Stato, è entità con competenze territoriali, che coinvolgono particolari aree geografico-culturali della formazione sociale capitalistica complessiva. In sostanza, agli Stati corrispondono dei paesi. Come si è già sottolineato, lo Stato esercita un potere che appare, e deve sempre apparire, unitario, pena la disgregazione della sua struttura, del complesso dei suoi apparati. Tuttavia, al suo interno si svolge una più o meno intensa lotta tra gruppi di agenti capitalistici dominanti.

Nella sfera economica, la competizione spezza l'unità della produzione in tante unità di carattere *privato* non tanto in senso giuridico, ma in quanto a separatezza e autonomia di dette unità. Infatti, La "socializzazione" di detta produzione (e cioè che essa, pur mirando al profitto, alla valorizzazione cioè dei capitali investiti nelle unità considerate, soddisfa al tempo stesso i bisogni creatisi nell'ambito di quella particolare forma storica di società), avviene indirettamente, è mediata dal mercato, dalla concorrenza mercantile. Dunque, la competizione aperta, cui è finalizzata anche ogni eventuale alleanza tra imprese, è in definitiva il collante sociale della sfera economica nel capitalismo. Del resto è proprio questo tipo di "socializzazione" mediante il conflitto che rende tale modo di produzione più dinamico e potente, in termini di creazione di ricchezza, rispetto a quelli finora conosciuti, compreso il socialismo *reale*, di fatto mero statalismo.

Nella sfera politica, almeno nel suo fulcro costituito dallo Stato, non è invece ammessa l'evidenziazione di una socializzazione indiretta tramite aperto conflitto fra gruppi di agenti politici dominanti. Tale conflitto è pur sempre presente, e spesso acuto. lo Stato, al di là della strutturazione (coordinata) in apparati vari, è campo sociale attraversato da una fitta rete di rapporti, a configurazione gerarchica, nel cui ambito si svolge, sordo e sotterraneo, il confronto per la supremazia tra gruppi di agenti dominanti di tipo particolare, che agiscono in collegamento con quelli dominanti di carattere strategico-imprenditoriale.

Ma, mentre la competizione tra questi ultimi prende la forma di concorrenza mercantile, sembra cioè risolversi nel confronto-scontro fra i prodotti delle attività gestite in reciproca lotta per prevalere nell'ambito del mercato, nella sfera politico-statale il conflitto precede sempre l'esito "produttivo" (servizi e funzioni di tipo "pubblico") delle attività degli apparati in cui lo Stato si materializza. Quando i "prodotti" emergono - viene dunque posta in essere una certa politica avente determinati indirizzi - lo scontro tra agenti dominanti politici, con "alle spalle" i loro referenti strategico-imprenditoriali, deve avere trovato il suo momento di sintesi in *nome* di un fondamentale interesse che riguardi l'intera collettività nazionale. O meglio: tale interesse solo *in apparenza* riguarda l'intera collettività e anche tramite le ideologie e i relativi apparati si fa di tutto per convincere quest'ultima che si tratta della realtà.

E' in ogni caso evidente che, nel capitalismo, il potere viene gestito precipuamente mediante l'utilizzazione della forma generale secondo cui appare, in questa formazione sociale, la ricchezza prodotta: la forma di denaro. L'aspetto finanziario della ricchezza quindi - gli apparati in cui questo aspetto si concretizza, e le politiche (finanziarie, appunto) che di tali apparati sono il "prodotto" - diventa il tramite necessario tra politica (e ideologia) e produzione; dunque tra gli agenti dominanti politico-ideologici e quelli strategico-imprenditoriali. La produzione (di merci a mezzo di merci) esige la presenza dell'equivalente generale delle stesse (questa è la parte più banale del problema). Ma tutta la politica delle innovazioni sarebbe resa estremamente difficoltosa senza la

"liquidità" della ricchezza. Altrettanto difficile, forse impossibile, sarebbe la politica delle dirigenze imprenditoriali di carattere strategico con riferimento alla possibilità di incorporare le unità imprenditoriali sconfitte nella competizione (senza semplicemente distruggerle), alla utilità o esigenza di stabilire alleanze con altre unità dello stesso tipo, alla capacità di influire decisamente e di coinvolgere nel conflitto interimprenditoriale gli apparati, quindi gli agenti dominanti, della sfera politica (e statale) e di quella ideologico-culturale.

Terminate le precisazioni, meglio ancora le premesse teoriche fondamentali dell'elaborazione lagrassiana, possiamo passare alla lettura dell'imperialismo secondo l'autore.

L'Imperialismo di Lenin secondo La Grassa

Per semplicità espositiva e anche per una migliore comprensione delle "novità" rispetto alla teoria leniniana, ricordiamo brevemente le cinque caratteristiche dell'imperialismo individuate da Lenin:

- 1) centralizzazione monopolistica dei capitali quale stadio supremo del capitalismo
- 2) formazione del capitale finanziario in quanto simbiosi tra capitale bancario e capitale industriale
- 3) sviluppo relativamente maggiore dell'esportazione di capitali rispetto a quella di merci
- 4) competizione tra grandi concentrazioni monopolistiche per la spartizione del mercato mondiale
- 5) conflitto tra Stati (grandi potenze) per la divisione del mondo in zone di influenza.

Vale la pena sottolineare che, per Lenin, la caratteristica essenziale è sicuramente la prima. La Grassa sostiene una differente concezione, e riduce le cinque caratteristiche alle ultime due, e non solo!

In primo luogo, dopo quanto detto in precedenza, risulta chiaro che per La Grassa non esiste l'ultimo (o supremo) stadio di una progressiva centralizzazione dei capitali. Come abbiamo visto, tale idea ha come sottofondo la concezione marxiana relativa al carattere ("essenzialmente") proprietario del modo di produzione capitalistico, da cui deriva che la tendenza intrinseca di quest'ultimo conduce alla formazione di un ristretto gruppo di semplici *rentier*, ad un polo della società, e di una gran massa di lavoratori salariati (dai massimi dirigenti ai più bassi livelli esecutivi), "*il lavoratore collettivo cooperativo*" all'altro polo. Nell'analizzare l'impresa è risultato evidente che i gruppi di agenti dominanti strategico-imprenditoriali non sono affatto dei semplici *rentier*.

E dal momento che:

- 1) non sussiste la tendenza alla progressiva, e sempre crescente centralizzazione monopolistica, ma semmai soltanto alla crescita delle dimensioni delle imprese;
- 2) l'elemento essenziale del capitalismo è il conflitto e non la proprietà;
- 3) in tale conflitto, e non in una presunta socializzazione crescente delle forze produttive risiede l'indubbia capacità del capitalismo di sviluppare le forze produttive, sia pure nel caos e nell'anarchia, più di ogni altra formazione sociale finora conosciuta;
- 4) tale conflitto conduce solo momentaneamente (nel senso di epoca storica) alla supremazia *monocentrica*, mentre poi esso si riacutizza *policentricamente*, e non tanto con i metodi del plusvalore relativo (e cioè con le innovazioni di *processo*) ma piuttosto con la riclassificazione, la ristrutturazione e l'apertura di nuovi settori produttivi (e cioè le innovazioni di *prodotto*, assai più decisive delle prime).

Se ne conclude che:

- 1) i gruppi dominanti capitalistici sono quelli strategico-imprenditoriali, e il considerare questi ultimi quali puri parassiti, sintomi di disfacimento e putrefazione del capitalismo, è un errore fatale per la lotta anticapitalistica;

2) il relativo monopolio è tipico delle epoche monocentriche, mentre quelle policentriche (quelle in cui si afferma l'imperialismo) vedono la sua attenuazione, proprio il contrario di quanto pensava Lenin che del monopolio faceva la caratteristica principale di tale fase capitalistica.

Lenin, che *nella pratica*, individua nell'imperialismo lo scatenarsi della lotta più aspra possibile tra capitalismi ai fini della prevalenza di alcuni di essi sugli altri, *non rimette in discussione* l'ortodossia marxista - anzi di questa *finisce con l'accettare* la versione peggiore, quella kautskiana, che riduce il "lavoratore collettivo cooperativo" alla sola "classe operaia" - e si trova invischiato nella presunta tendenza progressiva alla centralizzazione monopolistica. Sostiene che il monopolio non elimina la concorrenza, ma la "porta ad un livello più alto", affermazione generica, contraddittoria, che fa il paio con l'accettazione, sia pure "in ultima istanza", della tesi ultraimperialistica di Kautsky, che cercherà di confutare sul piano *pratico* con l'appello **alla rivoluzione proletaria generale**.

In realtà, la fase imperialistica - in quanto non ultimo stadio del capitalismo, ma sua fase ricorsiva di tipologia apertamente policentrica, non è quella contraddistinta dalla crescente monopolizzazione, pur se in essa si affrontano per la predominanza imprese giganti.

E dunque, la prima caratteristica di Lenin può essere, tralasciata. Ma anche la seconda non resta immune dai mutamenti concettuali che La Grassa propone relativamente all'elemento su cui "fondare" il modo di produzione capitalistico. Resiste certo l'idea brillante della simbiosi tra capitale bancario e industriale. Tuttavia, nella sua impostazione non vi è dubbio che la prevalenza, pur nella simbiosi tra i due, spetta al capitale bancario, e questo è logico sempre che si parta dalla già considerata accettazione della concezione marxiana del modo di produzione capitalistico (che in quest'ultimo considera decisiva la tendenza alla centralizzazione proprietaria e alla formazione dei *rentier* quale gruppo dominante supremo nel capitalismo).

Tutte le forme del conflitto nella sfera economico-produttiva, per essere sfruttate appieno, esigono la rapida disponibilità di somme cospicue. Una parte consistente del capitale non può dunque essere immobilizzata, ma deve poter essere facilmente tradotta in liquido. E' ovvio che su questa parte cresca un settore "specializzato" in operazioni finanziarie, che crea ulteriori attività imprenditoriali e su di esse si concentra senza necessariamente tener conto degli altri settori. E' altrettanto ovvio che in esso si sviluppino operazioni speculative. Ma è però necessario capire da dove derivano, e perché, le "risorse finanziarie". Queste prendono origine non dall'affermazione come gruppo dominante, di tipo parassitario, dei "tagliatori di cedole", ma dalle esigenze della competizione a tutto campo, economico-produttiva, finanziaria, politico-ideologico-culturale, tra i vari gruppi strategico-imprenditoriali, autentici insiemi di agenti dominanti nel capitalismo che si scontrano per la supremazia, innanzitutto nei mercati, ma non solo in questi.

In definitiva, la finanza è certamente indissolubile dal capitalismo, in quanto produzione di merci, soggette agli scambi nelle varie forme monetarie, ma le epoche in cui la finanza si dilata, accrescendo il caos e l'anarchia tipica del capitalismo, sono quelle policentriche, quelle imperialistiche.

Per quanto riguarda la terza caratteristica, non vi è dubbio che gli investimenti all'estero assumono decisiva importanza rispetto alla semplice esportazione di merci (chiara indicazione relativa sia alle crescenti dimensioni, e relativa ramificazione (filiali, ecc.), delle imprese, sia soprattutto alle esigenze intrinseche al loro conflitto per la supremazia nei mercati (che attiene alla quarta caratteristica leniniana). Di conseguenza, il realismo delle considerazioni intorno alla finanziarizzazione del capitale e agli investimenti all'estero delle grandi imprese non cancella la chiara subordinazione di entrambi i processi al conflitto interimprenditoriale in quanto carattere cruciale (della dinamica) del modo di produzione capitalistico. Tutto questo ha convinto La Grassa che la quarta e la quinta caratteristica dell'imperialismo secondo Lenin, sono più che sufficienti a definire questa fase *ricorsiva* (e *non stadio*) dell'evoluzione del modo di produzione capitalistico.

Le trasformazioni delle due caratteristiche leniniane secondo La Grassa

In realtà, nella teorizzazione lagrassiana, entrambe mutano notevolmente il loro aspetto caratteristico. Nell'elaborazione leniniana si parla di grandi concentrazioni economiche (monopolistiche) e di Stati (grandi potenze) in lotta fra loro. In questo modo, sostiene La Grassa, si finisce col concentrare l'attenzione sugli aspetti "materiali" del conflitto intercapitalistico. E si finisce col dimenticare che, nella concezione di Marx, l'analisi decisiva deve svelare l'assetto dei rapporti sociali celati nelle loro concretizzazioni istituzionali. La Grassa preferisce indicare perciò, come caratteri specifici di una fase pienamente imperialistica:

a) l'esistenza di grandi concentrazioni imprenditoriali capitalistiche di tipo oligopolistico, nell'industria come nella finanza, in acuta competizione sul piano mondiale, per l'acquisizione di sempre maggiori *quote di mercato*;

b) l'esistenza di un conflitto altrettanto acuto, ma condotto con metodi differenti, tra Stati, o comunque tra gruppi di agenti capitalistici di tipologia politica, con estensioni nell'attività militare, per la conquista di sempre più ampie *sfere di influenza* cui va aggiunto il confronto tra agenti portatori di ideologie diverse per *l'egemonia culturale*.

In questo modo, si sottolinea l'importanza dell'organismo politico-statale che non è mero strumento nelle mani delle classi dominanti. Se dunque fissiamo l'attenzione sugli agenti sociali, in linea di principio gli agenti dominanti di ogni sfera sociale vengono messi sullo stesso piano.

I dominanti nella sfera economica (gli agenti strategico-imprenditoriali) e quelli della sfera politica (e militare) o di quella ideologica hanno obiettivi e strategie differenti. I secondi, in particolare quelli politico-militari, che confliggono fra loro per le sfere di influenza, hanno spesso una visione degli interessi di interi sistemi ("nazionali") economico-sociali più complessiva di quella dei primi, ovviamente più attenti ai problemi delle imprese o gruppi di imprese da essi controllati, fra loro in competizione più che altro per le quote di mercato. In ogni caso, l'accertamento della prevalenza nell'insieme della società degli agenti dominanti in una delle differenti sfere sociali non è una semplice questione di definizione teorica, ma soprattutto di *congiuntura* pratico-politica. Una volta definito l'imperialismo nel modo appena indicato, con tutte le conseguenze che ne derivano, anche le *geniali intuizioni* leniniane ne escono rafforzate e parzialmente riutilizzabili.

Scompare la tendenza alla centralizzazione ultraimperialistica, e si evidenziano le contraddizioni tra i dominanti, da sfruttare per eventuali trasformazioni sociali, anche rivoluzionarie dei dominati. Senza però nutrire illusioni (deterministiche) sulla "vicinanza" di queste ultime, dal momento che il capitalismo non è arrivato al suo stadio "maturo" o "morente".

Si rafforza nettamente la tesi di una necessaria finanziarizzazione del capitale, pur sapendo che non si tratta di stadio irreversibile e definitivo relativo alla putrescenza del capitalismo, dato che quest'ultimo, pur nell'anarchia e nel caos, può vivere ancora fasi di forte sviluppo delle forze produttive.

Si comprende anche meglio l'affermazione leniniana circa l'Oriente socialmente arretrato ma politicamente avanzato. In realtà, non esiste una "classe universale", oggettivamente (*in sé*) formata dalla dinamica di sviluppo del modo di produzione capitalistico e investita della missione salvatrice dell'intera umanità. Vi sono "nel mondo" strutturazioni sociali complesse, contraddizioni multiple che, a partire dall'esplosione aperta di quelle interne ai gruppi dominanti, possono condurre in direzioni diverse, aprendo spazi a forze alternative, "antisistema".

Si comprende anche perché Lenin accentuasse tanto l'aspetto politico del conflitto, poiché nutriva la profonda convinzione della possibilità di un intervento decisivo in esso degli Stati (secondo il linguaggio lagrassiano, dei gruppi dominanti politico-militari), ma anche di "avanguardie" determinate a cogliere la congiuntura (*spazio-temporale*) particolare in cui operare per il rovesciamento dell'intero insieme dei dominanti.

La definizione dell'imperialismo, in quanto *fase ricorsiva* tramite le due caratteristiche appena più sopra indicate, permette dunque un'indagine puntuale intorno alla strutturazione del campo capitalistico uscito dalla seconda guerra mondiale. Ne

emerge la sua particolare configurazione monocentrica, alcuni tratti importanti della quale si sono andati formando a causa della presenza del campo avverso (sedicente "socialista"), mentre altri erano fundamentalmente autonomi. Emerge la struttura dei blocchi dominanti nel paese centrale (USA) e in quelli capitalisticamente sviluppati ma non centrali (europei occidentali e Giappone), mettendo in luce quanto offuscato dalla generale ideologia denominata "keynesismo" e dal successivo riaccendersi del conflitto tra quest'ultima e la più vecchia ideologia liberista, tornata in voga negli ultimi decenni.

Permette infine di chiarire cosa si nasconde dietro le espressioni "keynesismo di guerra" (struttura degli agenti dominanti nel paese centrale) e "keynesismo sociale" (configurazione del blocco dominante nei paesi non centrali), e di svelare soprattutto con chiarezza le caratteristiche peculiari dei gruppi dominanti che rendono gli USA ancor oggi il paese centrale, esercitante cioè una netta supremazia; e non solo di tipo militare cui troppo spesso, e superficialmente, si fa esclusivo riferimento.

Secondo La Grassa, la centralità statunitense dipende attualmente soprattutto dal gruppo di agenti dominanti politico-militari (e anche ideologici), mentre in qualche misura si è riacceso, in specie dopo la ri-mondializzazione capitalistica successiva al 1989-91, il conflitto tra gli agenti dominanti strategico-imprenditoriali centrali e non centrali, pur se quest'ultimo è comunque ancora largamente segnato dalla supremazia statunitense nel campo della ricerca scientifico-tecnica e, dunque, delle innovazioni (in specie di prodotto), supremazia cui non è certo estranea quella schiacciante di tipo politico e soprattutto militare.

In ogni caso, la ri-mondializzazione capitalistica non ha mutato in profondità la struttura dei blocchi dominanti nella formazione capitalistica centrale e in quelle non centrali, mentre nuovi paesi emergenti insidiano le potenzialità di sviluppo e di espansione di queste ultime. Nonostante le debolezze da cui sono affetti i blocchi dominanti dei paesi non centrali - e anche quelli *in formazione* nei paesi emergenti - si è in misura non irrilevante riattizzato il conflitto tra dominanti strategico-imprenditoriali, mentre quello tra agenti di tipologia politico-militare vede tuttora una supremazia a senso unico, contrastata forse da "strane" vie traverse, cui potrebbe appartenere il cosiddetto "terrorismo" (non le lotte di liberazione nazionale, tipo quella palestinese, che vengono confuse, da corrotti e disonesti ideologi occidentali, con quest'ultimo).

Per La Grassa l'epoca attuale sarebbe dunque caratterizzata da una situazione di *semimperialismo*, eminentemente instabile e quindi aperta a soluzioni opposte, e cioè il rinsaldarsi del monocentrismo statunitense, questa volta a livello mondiale complessivo, o l'entrata progressiva nella fase pienamente policentrica, cioè *imperialistica*, dando tuttavia aperta preferenza alla previsione dell'attuarsi di questa seconda situazione. Questo è però esattamente il percorso della scienza, differente da quello delle profezie fondate su dogmi intoccabili o su confuse, indefinibili, aspirazioni moralistiche. Non inutili queste ultime, sia chiaro (a differenza dei dogmi), quando spingono comunque ad opporsi alla prepotenza dei dominanti.

Proviamo a riassumere:

Imprese, (e cioè un sistema di unità produttive (e finanziarie), fra loro "autonome" e separate, in reciproco conflitto)

e **Stato** (e cioè l'insieme dei gruppi di agenti dominanti che si combattono nell'ambito dell'unità politica così denominata, unità che va preservata onde mantenere l'egemonia capitalistica fondata sull'apparente perseguimento di fini "pubblici", di interesse generale),

sono gli elementi costitutivi e fondanti del capitalismo *imperialistico*. Quest'ultimo non è, come pensava Lenin, uno *stadio* (quello monopolistico, sicuramente irreversibile) del modo di produzione capitalistico. Si tratta invece di una *fase (ricorsiva)* dello sviluppo di quest'ultimo, in cui sistema di imprese e Stato agiscono insieme, ma con modalità differenti e compiti parzialmente separati, pur se fra loro intrecciati, perseguendo scopi di ampliamento di *quote di mercato* (per quanto riguarda la competizione tra imprese) e di *sfere di influenza* (per quanto riguarda il conflitto tra Stati). Come si vede, si tratta della quarta e della quinta caratteristica dell'imperialismo secondo la definizione di Lenin, che diventano perciò, secondo la concezione proposta da La Grassa, le vere caratteristiche decisive *dell'imperialismo*.

Una simile impostazione del problema sembra non discostarsi molto dalle tesi leniniane. In realtà, lo spostamento è piuttosto netto. Come abbiamo già detto, Lenin, una volta elencate le cinque caratteristiche dello stadio imperialistico, affermava che una definizione sintetica di quest'ultimo poteva limitarsi ad indicare come decisiva la prima caratteristica, quella relativa al carattere monopolistico del capitalismo.

In questo modo, veniva enfatizzato il lato economico di tale modo di produzione, ponendo inoltre in luce il presunto limite costituito dalla centralizzazione monopolistica dei capitali, che acuiva fino al punto di rottura la contraddizione tra rapporti fondati sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e socializzazione delle forze produttive. E' altrettanto vero che Lenin pensava ad un'acutizzazione della concorrenza talmente forte che avrebbe portato fino al coinvolgimento degli Stati nell'ambito di uno scontro che avrebbe assunto caratteri bellici di portata mondiale. Ma tali Stati venivano però considerati fundamentalmente quali semplici strumenti delle classi dominanti capitalistiche (di tipo economico) in reciproco conflitto (intermonopolistico).

Centrando la definizione di imperialismo sulla quarta e sulla quinta caratteristica, La Grassa provoca uno spostamento non indifferente del punto di vista secondo cui osservare tale problema. Intanto, come già rilevato, si tratterebbe di una fase ricorsiva della struttura dei rapporti interni alla formazione sociale mondiale capitalistica; non di un ultimo stadio, di una fase suprema, ecc. Inoltre, pur se "in ultima istanza" la sfera economica è dominante nel capitalismo, quella politica, (in quanto campo sociale attraversato da rapporti conflittuali tra agenti dominanti di un certo tipo, pur quando esso si configuri quale entità unitaria nello Stato) gode di una "relativa autonomia", non è mero strumento al servizio, diretto e immediato, degli agenti dominanti di tipo economico.

Questi ultimi *devono* per necessità intrinseche alla riproduzione degli specifici rapporti sociali capitalistici, concentrarsi sulla competizione tra quegli organismi particolari, le *imprese*, che si assumono i compiti produttivi nell'attuale forma di società. D'altra parte, è tale competizione ad attribuire al capitalismo le sue modalità altamente dinamiche, la sua capacità di autotrasformazione mediante la *distruzione creatrice*. il suo spirito propulsivo in tema di innovazioni, con particolare riguardo a quelle di *prodotto*, quelle che aprono nuove direttrici di sviluppo, che ampliano spesso le frontiere della conoscenza scientifica.

E' evidente che il concentrarsi sulla competizione di tipo economico, in presenza di una creazione di ricchezza che appare in tutto il suo sfavillio soprattutto nella forma di moneta, impedisce agli agenti dominanti della sfera produttiva (dominante a sua volta nella società) di ampliare la loro visione alla formazione sociale nel suo complesso, all'insieme dei rapporti sociali che la costituiscono e che in certi casi potrebbero creare ostacoli all'*ordinato* riprodursi dei predominanti rapporti del modo di produzione capitalistico. Negli spazi aperti dalla competizione economica, dalla carenza di visione complessiva degli agenti strategico-imprenditoriali, si situano, interponendosi tra questi ultimi, gruppi di agenti che ascendono, pur sempre in reciproco conflitto, alla dominanza mediante la visione d'insieme della riproduzione sociale, visione che esige, pur nella lotta, unitarietà di indirizzo e capacità di sintesi, onde sussumere il molteplice atteggiarsi dei valori e scopi, relativi alla collocazione di diversi raggruppamenti nella struttura complessiva dei rapporti societari, sotto la riproduzione dei rapporti capitalistici.

Infine, va sottolineato sia la concezione leniniana relativa all'intreccio ineliminabile tra capitale produttivo e capitale finanziario, sia l'ampliarsi di quest'ultimo nelle epoche policentriche di acutizzazione del conflitto intercapitalistico (e interimperialistico). Che su tale ampliamento si inseriscano le manovre speculative dei "profittatori" è caratteristica ineludibile della riproduzione capitalistica. Essa non contraddistingue però uno stadio di semplice decadenza e putrescenza del capitalismo (imperialistico), non indica la trasformazione tendenziale dei funzionari del capitale in puri *rentier*.

L'aspetto finanziario - legato al mantenimento della ricchezza in forma liquida o facilmente liquidabile - è essenziale per la competizione tra agenti dominanti strategico-imprenditoriali; è necessario all'incorporazione delle imprese sconfitte, alle alleanze tra imprese, alle innovazioni, al coinvolgimento delle sfere politica e ideologica nella competizione interimprenditoriale. Esso è inoltre indispensabile all'attività dello Stato,

al mantenimento di quello spazio sociale unitario, di sintesi, aperto tuttavia allo scontro tra particolari agenti dominanti capitalistici cui è affidata una visione più complessiva, cioè relativa a interi sistemi capitalistici, a vaste aree geografico-socio-culturali ("nazionali" in senso lato) della formazione sociale capitalistica complessiva. Con il corollario, dunque, che gli Stati questi campi di rapporti conflittuali tra agenti dominanti di tipo politico - si scontrano fra loro per la supremazia di alcune di queste "aree" (paesi) su altre. In questo scontro, che si avvale di mezzi particolari fra cui sono ancor oggi decisivi quelli di tipo bellico, è pur sempre indispensabile il reperimento e l'utilizzo di risorse finanziarie.

“Essere contro il capitalismo significa mantenere aperta una riflessione critico-rivoluzionaria sull'attuale assetto dei rapporti sociali dominanti, significa perciò non rassegnarsi, pur in presenza di una grave sconfitta storica e della necessità di ripensare radicalmente cosa sia questa società e come può essere trasformata, al dilagare della prepotenza, dell'ingiustizia, dello schiacciamento dei più deboli, dell'inciviltà e dell'incultura, ecc. che caratterizzano questi tempi bui. Essere semplicemente contro il capitale finanziario è ripetizione di un errore ripetuto infinite volte da oltre un secolo”.

Epoche monocentriche versus epoche policentriche

E' ovvio che il conflitto - sia che si consideri un solo settore produttivo o il sistema nel suo complesso; sia che si guardi ad un sistema "nazionale" o al complesso della formazione sociale capitalistica - termina, ad un certo punto, con la vittoria, mai definitiva, di una data impresa o gruppo di imprese, di un dato sistema "nazionale" o di gruppi collegati di questi, ecc. Si configura così una struttura piramidale d'insieme, con gruppi di imprese o di sistemi "nazionali" delle stesse (o uno solo di questi sistemi) al suo vertice. Non per questo il conflitto cessa. Esso continua nella forma della “guerra di posizione”, che sostituisce quella “di movimento” condotta fino a quel momento. Nel frattempo, altri gruppi di imprese vengono via via costituendosi e/o rafforzandosi, nelle viscere del sistema controllato dal vertice della piramide (il "centro" del sistema stesso), avvalendosi di forme giuridico-finanziarie, di varie manovre attinenti alla diversa modalità dei mezzi di controllo imprenditoriale (ponendo al centro la proprietà azionaria o invece l'assegnazione ai manager del potere supremo), ma si sviluppano soprattutto attraverso i processi di innovazione e con il coinvolgimento nel conflitto della sfera politica e della sfera ideologica. Fino a quando il precedente ordine relativamente piramidale non viene completamente sconvolto e rimesso pienamente in discussione tramite lo scatenamento di una nuova guerra di movimento che dovrà, alla fine di un lungo periodo, riassegnare la vittoria, cioè la supremazia, a "qualcuno".

Posta così la questione, appare evidente che non ha senso immaginare una tendenza lineare alla centralizzazione monopolistica dei capitali. Non bisogna mai confondere il gigantismo imprenditoriale, che tendenzialmente appare sempre in crescita, con l'effettivo potere di monopolio di un'impresa o di un gruppo delle stesse o addirittura di un sistema “nazionale” nell'ambito della formazione sociale capitalistica mondiale. La relativa prevalenza monopolistica si ha nelle epoche, che La Grassa denomina per questo monocentriche, con struttura grosso modo piramidale, e presenza di un conflitto sordo manifestantesi come guerra di posizione, ecc. E' chiaro che tale conflitto, in continua evoluzione, rimette sempre in discussione la supremazia esercitata in quella data epoca, con lo scardinamento della situazione monopolistica e con l'esplosione della guerra di movimento, caratterizzata da innovazioni (di processo ma soprattutto di prodotto) e da un ampio coinvolgimento del potere politico-ideologico.

Nelle fasi monocentriche, è probabile che la relativa tranquillità (monopolistica) favorisca l'ascesa di gruppi manageriali - senza (o con scarsa) proprietà azionaria - alla direzione strategica delle imprese. Nelle fasi policentriche, che fanno saltare la situazione monopolistica, i vari gruppi di agenti strategico-imprenditoriali in reciproco conflitto hanno bisogno di proteggersi più adeguatamente dagli avversari, e dunque “blindare” la proprietà può essere a volte un buon mezzo di difesa, così come il lanciare operazioni di acquisto azionario quanto meno coadiuva l'offensiva e

l'aggressività. Attività che, da sole, non sono sufficienti. Sono molto appariscenti sul davanti della scena, ma decisamente più importanti sono i processi innovativi e, forse ancora di più, i coinvolgimenti politici, ecc.

La conclusione di tutto questo discorso sta nell'affermare che la centralizzazione monopolistica non è uno stadio dello sviluppo capitalistico - non è né irreversibile né supremo o ultimo - ma più semplicemente una caratteristica delle situazioni monocentriche, di momentanea vittoria di una impresa o gruppo di imprese (in uno o più settori produttivi) o di interi sistemi "nazionali" nell'ambito dell'insieme della società capitalistica. Ed è proprio in questo secondo caso, che si può parlare di epoca monocentrica. Nelle situazioni (o meglio ancora nelle epoche policentriche), malgrado il gigantismo delle imprese, si verifica precisamente la rimessa in discussione della struttura monopolistica.

Due eretici da bruciare. Ma che non si brucino l'un l'altro (P. Pagliani)

Gianfranco La Grassa e Costanzo Preve sono due pensatori del tutto particolari nel panorama teorico anticapitalista italiano, perché entrambi riconsiderano radicalmente i fondamenti del marxismo, non accontentandosi di "aggiustarlo", "attualizzarlo", "decostruirlo", ecc ..., ma prendono invece il problema di petto, ovvero utilizzano lo stesso metodo di Marx della deduzione sociale delle categorie concettuali, per analizzare non solo ciò che accade ma tutta la storia stessa del marxismo e del comunismo novecenteschi.

Accusati in modo sconsiderato e superficiale da diverse vestali dell'*Orientalismo di sinistra* di esser "passati dall'altra parte", di essere delle sorti di "rossobruci" o "criptofascisti", ostracizzati e silenziati in ogni modo, in realtà entrambi esibiscono non solo un *pedigree* di tutto rispetto, ma una tuttora indomita passione antimperialista e anticapitalistica.

La differenza principale che io vedo tra le posizioni di Costanzo Preve e quelle di Gianfranco La Grassa e che hanno portato a una netta divergenza dopo anni di collaborazione è l'autolimitazione dell'analisi, da parte di La Grassa, alla "fase" (da cui, credo, la ragione di un suo famoso rimando a List, l'economista ottocentesco tedesco il cui intendimento - di fase - era come far crescere l'economia tedesca proteggendola dagli attacchi dell'allora potenza egemone, la Gran Bretagna).

Le autolimitazioni che La Grassa si impone permettono di capire il tragico e il farsesco di un *nostro* passato e del presente, e gli scenari da favorire per evitare tragedie e farse nel futuro.

Ma hanno una possibile debolezza sul lato politico, se si intende questo termine in senso profondo e non banale. Ed è questo che credo stia alla base del dissidio con Preve. Secondo me per Costanzo Preve la limitazione alla "fase" non consente di dare al futuro un *senso critico* condivisibile sin da adesso per costruire quegli scenari da cui un movimento anticapitalista potrebbe scaturire.

Seppure la limitazione alla "fase" sia un segno della serietà razionale dell'operazione teorica di La Grassa, tuttavia è un limite all'utilizzabilità politica della sua analisi. Rischia, nel mentre si proclama che l'elaborazione teorica sia l'unica prassi attualmente possibile, di essere un ridotto per puri scienziati osservatori che si passano tra di loro verità osservate (e non agite).

E' una divergenza che ha assunto anche panni filosofici: il *kantismo* lagrassiano contro l'*hegelismo* previano. Non è una digressione per debosciati intellettualoidi. Dietro a questa divergenza filosofica si cela la differenza tra un atteggiamento scientifico basato sulla scissione cartesiana e poi kantiana soggetto-oggetto e la ricomposizione hegeliana della realtà, o meglio ancora, la deduzione dell'ontologia dell'essere sociale tramite il metodo dell'astrazione determinata di Marx.

Gianfranco La Grassa infatti concepisce i rapporti di produzione come "campi di energie conflittuali" le cui strutture interazionali "*sono dunque reti (teoricamente costruite) a maglie più o meno ristrette o larghe, che vengono tenute stabili per tempi più o meno lunghi*" e la cui conformazione "*dipende dai punti di osservazione - sistemi teorici - prescelti in base alle scelte di campo (nel conflitto) effettuate da chi osserva*" ["*Un passo in Marx e due di lato*", su www.ripensaremarx.it]. Ma è egli stesso che si chiede per primo se questo approccio di

carattere squisitamente scientifico, non sia in contrasto con la possibilità, affermata da Marx, di “*riproduzione del concreto nel cammino del pensiero*” attraverso l’astrazione determinata.

A prima vista sembrerebbe di sì. Tuttavia se *nel capitalismo* il processo di riproduzione della realtà non può che dedurre la frattura *concreta* della società capitalistica, il metodo di Marx non dovrebbe impedire di analizzare la società capitalistica stessa tramite approcci scientifici di tipo “cartesiano”. Ribadendo tuttavia - come fa La Grassa e forse ancora con più forza - che la scelta del “punto di vista” è una scelta *valoriale* e non *oggettiva*. E consapevoli, come lo è La Grassa, che si tratta di ricostruire concettualmente non la “realtà”, bensì un modello parziale adeguato ad una fase.

Mettere invece al centro del proprio approccio scientifico la ricomposizione della frattura soggetto-oggetto, limitatamente alla sfera sociale, senza cioè andare a finire nella “dialettica della natura” - come fa l’*hegeliano* Costanzo Preve, vuol dire rimettere al centro del discorso la società. E intendo dire “società” nel senso di Karl Polanyi, ovvero di quella dimensione *storica* che è in implicito contrasto *etico* e *antropologico* con l’economia di mercato impostasi definitivamente con l’industrializzazione ottocentesca, a causa dei suoi enormi investimenti in produzione di merci, anche se non coincide con essa. Credo che sia questo il senso con cui Preve dichiara che bisogna integrare Marx con Polanyi.

Ma coniugare storia ed etica (e antropologia) in un conflitto contro un esito pur sempre storico, come il capitalismo, presuppone che si prenda sul serio l’idea di “essere umano generico”.

La Grassa ovviamente non ha nessuna intenzione di seguire Preve su questo terreno. Tutt’altro. Il suo approccio scientifico gli proibisce di pensare all’uomo (e alla sua società, alla sua etica e ai suoi bisogni) se non in termini di evoluzione storica.

Eppure capisce benissimo che per parlare di anticapitalismo bisogna fare riferimento a concetti che in qualche misura sono sovrastorici: “prepotenza”, “ingiustizia”, “schiacciamento dei più deboli”, “inciviltà”, “incultura”, come ha citato Giancarlo Paciello. E citato opportunamente, perché quei concetti si ritrovano in altri punti, brevi ma centrali, di tutto il percorso di La Grassa.

Tuttavia Gianfranco La Grassa privilegia come terreno politico (*di fase*, ripeto, non assoluto - a questo punto dovrebbe essere ovvio) uno dei due “piani maoisti” delle contraddizioni citate da Giancarlo Paciello: quello orizzontale inter-dominanti rispetto a quello verticale tra dominati e dominanti. Ciò non vuol dire che il piano verticale sia stato abbandonato e nemmeno che sia sparito dal discorso di fase. Vuol dire che La Grassa lo reputa attualmente meno determinante.

Non credo che sia possibile proporre attualmente una sintesi conciliatoria tra il pensiero di Gianfranco La Grassa e quello di Costanzo Preve, per il semplice motivo che nella situazione storica presente una sintesi non è all’ordine del giorno.

Non tanto perché le loro categorie non siano comunicabili o commensurabili (anzi, abbiamo visto che gli spiragli ci sono), ma perché questa sintesi presuppone che ci siano le condizioni reali per una teoria anticapitalistica organica. E una tale teoria non è possibile se non c’è un movimento reale a suo sostegno.

L’unica cosa da fare è mettere sul tavolo le istanze teoriche e politiche attuali, cercando di evidenziare i pro e i contro di fase e i pro e i contro strategici, pur nella consapevolezza che questi ultimi sono più difficili da capire.

Secondo Costanzo Preve, non ha senso, in termini generali, considerare la sinistra il “nemico principale”. In realtà, credo che occorra ammettere che è difficile trovare un terreno di coltura di una nuova teoria e di una nuova strategia anticapitalistica in chi non si sia posto il problema della lotta all’imperialismo e del superamento del capitalismo, anche se in forma romantica ottocentesca, ecologista o in altro modo, antiquato, istintivo e non scientifico.

Per lo meno in attesa della formazione di un opportuno blocco sociale.

Tuttavia per fare ciò in modo appropriato dobbiamo severamente criticare gli opportunismi, le complicità, l’inerzia teorica e l’ortodossia anche simbolica della sinistra in tutte le sue varianti, perché sono tra gli ostacoli maggiori nella sfera ideologica e politica a una nuova elaborazione anticapitalistica.

I punti comuni da discutere potrebbero essere questi:

a. abbandono teorico del conflitto capitale/lavoro come conflitto strategico principale nel capitalismo, ma sostegno politico a lotte mirate ad una maggiore equità e stabilità sociale;

- b. sovranità nazionale, da perseguirsi tenendo conto delle possibilità e dei rapporti di forza internazionali, intervenendo su di essi e sugli interessi e i conflitti interdominanti, sia nazionali che internazionali;
- c. appoggio alle posizioni istituzionali nazionali e internazionali che favoriscano il policentrismo;
- d. costruzione di un blocco sociale che comprenda lavoratori salariati e lavoratori autonomi piccoli e medi;
- e. rilancio dello sviluppo scientifico, sostegno all'innovazione e alla produzione ad alto valore aggiunto.

Ulteriori punti particolari da discutere possono essere la linea di condotta rispetto alle lotte popolari nei paesi terzi, ovvero quella che una volta si chiamava “politica internazionalista”. A questo proposito un tema centrale è il rapporto tra sviluppo-sovranià nazionale da una parte e ruolo dei dominati dall'altra, sia nel nostro Paese che altrove.

Parte integrante di questa problematica è la questione ambientale, a patto che la si integri nella sfera sociale e che si faccia attenzione alle manovre geopolitiche che dietro ad essa si possono nascondere (cosa per altro che succede anche con la “politica internazionalista”, basti pensare alla tematica dei “diritti umani”).

Ovviamente un rilancio dell'elaborazione teorica e politica anticapitalistica deve avere un referente sociale, gambe reali su cui appoggiarsi anche solo limitatamente alla fase.

In ciò si possono seguire le indicazioni di La Grassa, tenendo però conto delle raccomandazioni sopra accennate, altrimenti i limiti della fase getteranno le loro “ombre” anche sulla strategia portando ad un pericolo di stagnazione o involuzione teorico-politica.

Marx aveva di fatto analizzato una fase dello sviluppo capitalistico, là dove esso si presentava più alto nella sua epoca. Ciò non significa meccanicamente che tutte le sue intuizioni teoriche siano datate. Anzi. Io credo che oltre a fornirci il metodo corretto per un'analisi scientifica dei fenomeni sociali, Marx abbia anche correttamente analizzato il nucleo logico del modo di produzione capitalistico (sintetizzabile nella *accumulazione senza fine e di carattere monetario*), al di là delle forme storiche e giuridiche in cui a suo tempo esso si manifestava concretamente.

In più, in quanto rivoluzionario, Marx proiettava su questa analisi di fase una “strategia d'uscita”. Lo stesso ha fatto Lenin.

Se non si fa così forse non si rischia di far danni, ma nemmeno di essere rivoluzionari.

Piero Pagliani, 4 marzo 2009.